

**TONINA PANTANI
FRANCESCO CENITI**

**In
NOME
di
MARCO**

La voce di una madre, il cuore di un tifoso



Rizzoli

TONINA PANTANI
FRANCESCO CENITI

In nome di Marco

La voce di una madre,
il cuore di un tifoso

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07017-1

Prima edizione: novembre 2013

Crediti dell'inserto fotografico:

pp. 1, 6, 7, 8, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21 © Lorenzo De Simone

Tutte le altre foto © Archivio fotografico famiglia Pantani

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti.

Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Indice

Introduzione <i>di Francesco Ceniti</i>	7
---	---

Parte prima
Marco prima di Pantani
di Tonina Pantani

Inoki	17
-------	----

Parte seconda
Marco diventa Pantani
di Francesco Ceniti

Uno sconosciuto all'improvviso	45
Il gigante e il bambino	58
Pantani diventa Pantani	68
Francia terra promessa	80
Come una foglia d'autunno	93
L'anno che verrà	105
Un pirata sul podio	116

Un pirata in rosa	131
Eroe nella bufera	149
La notte senza stelle	169
Il 5 giugno e un controllo fuori controllo	189
Ancora sul 5 giugno	206
Le ultime vittorie	217
Lacrime di gioia, lacrime di dolore	234
Ciao bambino	248

Parte terza
L'eredità di Pantani
di Tonina Pantani

«Lo hanno ucciso»	259
Rimini e un'inchiesta da riaprire	267
Campiglio e il doping	276
La Francia e il doping postumo	291
Doping, cosa fare	295
La droga è merda	300
Simoncelli, Pantani e un uccellino	308
Vittorie e piadine	313
Elisa: il nome della fede	324
Il musical e la Pausini	331
I bambini nel nome di Marco	335
Conclusioni <i>di Francesco Ceniti</i>	341
Ringraziamenti	351

Introduzione

di Francesco Ceni

Questo libro era nato per cercare di rispondere a una domanda: perché Marco Pantani, nonostante tutto e tutti, resta il ciclista italiano più amato e rimpianto? Certo, Bartali e Coppi appartengono alla leggenda, ma gli anni trascorsi dalle loro imprese hanno ridotto al minimo il serbatoio di testimoni diretti di quell'era aurea del ciclismo nostrano. La storia di Pantani è diversa: la sua bacheca di vittorie non può reggere neppure alla lontana il confronto con quelle del Campionissimo e Gino il Giusto. Non solo, ci sono almeno una decina di nostri corridori che possono vantare più successi del romagnolo, nonostante la doppietta Tour e Giro nella stessa stagione. Ma se ci allontaniamo dai freddi numeri e ci avviciniamo al calore che solo le passioni sanno dare le cose cambiano. E il Pirata scala questa speciale graduatoria fino a collocarsi proprio accanto a Coppi e a Bartali. Accadeva quando correva e conquistava maglia rosa e maglia gialla. Continua ad accadere dieci anni dopo la sua tragica scomparsa. È una passione che non conosce ostacoli, nonostante di ostacoli Pantani ne abbia incontrati parecchi. Anche dopo la sua morte.

L'ultimo è stato una pugnalata infertagli dai vertici dell'Uci (Unione ciclistica internazionale) nell'estate del 2013: l'intenzione di cancellare il suo nome dall'albo d'oro del Tour per via di alcuni controlli antidoping «postdatati», provette del 1998 ritestate nel 2004, quando tra l'altro il romagnolo ci aveva già lasciati. Un'idea fuori da ogni regola arrivata da chi le regole le deve far rispettare per istituto. Ma superare l'ennesima barriera non è bastato a evitare nuove polemiche, specie sul doping, compagno abituale del ciclismo di quegli anni. Ecco perché questo libro ha cambiato pelle in corsa. Rispondere solo alla domanda iniziale e ignorare il resto avrebbe portato a un'opera incompleta. Ecco perché *In nome di Marco* scava nel profondo di una passione (quella dei tifosi), ma soprattutto vi porta nel profondo di una ferita che non si rimarginerà mai, quella della famiglia.

Così la prima voce è quella di mamma Tonina. Inizia raccontando la storia di un figlio destinato a diventare un campione, chiudendo gli occhi per andare a ripescare ricordi, episodi buffi, sorrisi, lacrime. E la scoperta della bici. Da bimbo il Pirata aveva un altro soprannome (Inoki, come uno dei personaggi più famosi del wrestling), ma lo stesso carattere: generoso e solare. È una prima parte, allegra, che fa da contraltare alla seconda (quella che chiude il libro), dove mamma Tonina affronta montagne alte come lo Stelvio. Si comincia da Rimini e da una morte con tanti dubbi, al punto da convincere la famiglia Pantani

a lottare senza sosta per far riaprire il caso. Si passa al doping con parole dirette, zattere preziose in un mare d'ipocrisia. Si affronta il doloroso capitolo della droga, senza sconti per nessuno. Marco compreso. Si continua con episodi quasi mistici, molti privati. Si parla di incontri come quello con i genitori di Simoncelli. Si racconta delle tante iniziative di beneficenza realizzate nel nome di Marco dalla Fondazione, e dei progetti futuri per raccogliere fondi (compreso un musical con gli Stadio e una serata con Laura Pausini). Fino ad arrivare in vetta: il traguardo lo tagliano dei bambini, pedalando con addosso una maglietta giallorosa. Sono la squadra «Marco Pantani»: tocca a loro portare nel cuore lo spirito del Pirata.

Ma il libro ha anche una lunga parte centrale che ripercorre le imprese, le vittorie, la passione dei tifosi per Pantani. Gli anni belli e quelli bui. Non solo, perché la confessione di Armstrong, le vicende del doping, l'esclusione dal Giro per l'ematocrito oltre la soglia consentita erano capitoli impossibili da eludere. Percorrendo un sentiero già esplorato mille altre volte, sembrava impossibile trovare sorprese. E invece qualcosa di nuovo è saltato fuori: il test che ha escluso Pantani dal Giro del 1999 aveva violato il protocollo in almeno un punto. Tradotto in parole più semplici: quella mattina a Madonna di Campiglio bastava un semplice ricorso scritto per invalidare i risultati e permettere alla maglia rosa di partire verso una vittoria certa. Chiamatelo vizio di forma, ma questo sarebbe

stato il risultato, come ammette lo stesso ispettore Uci che, invece, in assenza del ricorso, certificò la sospensione di Pantani. Da quel giorno nulla è stato più lo stesso nella vita del romagnolo. Ma i tifosi gli sono stati sempre vicini. Fino all'ultimo. E se le emozioni di quegli scatti non sono state scolorite dal tempo, dalle inchieste e dai processi, vuol dire che avevano qualcosa di speciale per fare spazio a una nostalgia infinita. Qualcosa di talmente speciale da riempire il vuoto lasciato da una morte prematura. Nostalgia di quel ragazzo magrolino, timido nell'animo e nelle parole, che diventava un gigante quando era in sella alla sua bici. E i giganti, quelli veri, alti oltre duemila metri, quasi s'inginocchiavano per far passare un fringuello che mulinava i pedali così veloce da far sembrare facile anche la salita più impervia.

Ecco, la parte centrale tenta di spiegare, o di capire, come mai ancora oggi migliaia e migliaia di persone si sentono orfane di Marco. Come mai le gesta di un ciclista romagnolo sono diventate leggenda. Come mai quegli attacchi sul Mortirolo, l'Alpe d'Huez e il Galibier sono entrati diritti nel cuore della gente, tanto da far illuminare e spesso inumidire gli occhi al solo pensiero di quello che hanno visto. Ci sono almeno due, forse tre generazioni colpite dal virus Pantani. Molti di loro non erano e non saranno mai più appassionati delle corse in bici. Eppure in quegli anni accadeva qualcosa di magico e meraviglioso. I mesi giusti erano maggio e luglio: subito dopo pranzo la

gente iniziava a controllare l'orologio in modo frenetico. E si metteva a cercare un televisore per gustarsi una tappa del Giro d'Italia o del Tour de France. Stavano immobili, aspettando che qualcuno distante centinaia di chilometri da loro facesse qualcosa. Tipo: levarsi gli occhiali, gettare a terra la bandana e poi alzarsi sui pedali. Pantani spiccava il volo e dall'altra parte dello schermo i cuori si gonfiavano, l'emozione cresceva a ogni tornante superato, i secondi diventavano vitali e ci s'improvvisava cronoman per misurare il distacco, perché quelli della tv «non capiscono niente... È aumentato, è aumentato. Si vede a occhio nudo».

Stagioni irripetibili. Pantani catalizzava l'attenzione come di solito faceva la Nazionale di calcio: otto, nove milioni a seguirlo in orari improbabili, nel cuore dell'estate. Persone sdraiate sulla spiaggia a prendere il sole, sudate e accaldate, balzavano all'improvviso in piedi, raccoglievano tutto in un baleno e salutavano la compagnia: «Scappo a casa, tra un po' c'è la tappa...». E si sentivano risposte impensabili. Non un classico: «Ma sei scemo? Quando mai tu hai seguito il ciclismo, l'ultima volta che ti ho visto pedalare eri un bimbo...». No, in quegli anni era tutto diverso. «Hai ragione, c'è Pantani. Mi ero quasi dimenticato. Vengo anch'io, oggi ci sarà da divertirsi.» Molte persone adesso hanno smesso d'interessarsi al ciclismo: è stata una parentesi. Iniziata e finita con Pantani. Nessuno è riuscito a sostituire il romagnolo nel cuore della gente. Nessuno è riuscito a coinvolgere tifosi «rubandoli»